



Oblique Studio, Via Arezzo, 18 – 00161 Roma

Rassegna stampa di

Pietrangelo Buttafuoco
Le uova del drago
Mondadori 2005

Sommario:

- Giuliano Ferrara, *Capolavoro massimalista del fascistissimo Buttafuoco*, *Il Foglio*
- Steno Solinas, *Il drago partorì l'Iliade fascista degli sconfitti*, *Il Giornale*
- Enzo Mauro, *Le uova marce del drago, il manifesto*
- Giovanna Zucconi, *Fascio Fantasy*, *La Stampa*
- Dario Olivero, *Il dannunziano e la ragazza rossa. Gli opposti di qualità in libreria*, *la Repubblica*
- Edmondo Berselli, *Barifuoco e Buttafuoco*, *L'Espresso*
- Mario Bernardi Guardi, *Il caso letterario*, *Il Tempo*
- Andrea Cortellessa, *Nazisti brava gente, nazioneindiana*

Capolavoro massimalista del fascistissimo Buttafuoco

Una festa di carne e spirito, la morale dei vinti nella Sicilia del 1943-1947

Giuliano Ferrara, *Il Foglio*, 21 ottobre 2005

Al fioco chiarore del romanticismo illuminato siciliano, nella penombra di Sciascia innamorato di Stendhal, succede ora il robusto oscurantismo epico di un grande scrittore barocco che si è fatto romanziere: il fascistissimo Buttafuoco, l'omertoso Buttafuoco, il sensuale Buttafuoco. Questo racconto di storia mediterranea, d'incanti e prodigi, di pupi ed eroi, d'onore e d'amore, che si chiama "Le uova del drago", è un capolavoro che non darà tregua ai tiepidi, che scatenerà nei suoi molti lettori compulsioni, revulsioni e innamoramenti destinati a durare nel tempo. Tutto quello che il lettore o lo scrittore medio pensa della letteratura e della stupidissima gioia de lire, questo svampito e seriale abitare i libri come l'unico mondo in cui valga la pena di vivere, facendo comunella con i tuoi simili nel grande festival della Cultura, ne risulta stracciato, fatto a pezzi. È arrivata la favola massimalista, viva e da vivere, che cancella anche il residuo della narrativa minimalista.

Pietrangelo Buttafuoco ha la sensibilità patologica di Louis-Ferdinand Céline ma scrive per sua e nostra fortuna nella lingua salutare di Alessandro Manzoni (basta guardare agli incipit di ogni capitolo, uno più teso e più terso dell'altro). Del primo ha la febbre nemica della storia e appassionata della sconfitta fino alla demenza, del secondo la compassione senza fronzoli e la fede cristiana, dissimulata però nel paganesimo, nell'eresia e in quella "religione naturale del Dio unico" che è il suo personale islam. E ora mi spiego meglio, abbiate solo un po' di pazienza, perché la circostanza non è di tutti i giorni. Siamo stati per mezzo secolo sfamati a pane e Fenoglio, pane e Pavese, pane e Calvino. Siamo stati riscaldati dai fuochi della Resistenza, benedetta, e dal calore della Liberazione, benedetta. Il nemico Buttafuoco ha ora aperto un altro forno, perché questo giovane uomo di una generazione dopo è pur sempre un letterato e un literati, un mago ad alta temperatura della parola pensata e recitata e non un cannibale né un giovane scrittore con inizio dell'intimistica.

Quest'altro forno, maledetto, produce roba croccante, saporosa di polvere di sesamo, che sfama chiunque voglia leggere, sapere, immaginare, incuriosirsi fino allo strazio di quel che da vincitori abbiamo per due generazioni soppresso e dimenticato: la morale dei vinti e l'onore delle armi che sempre gli è dovuto se il mondo deve restare bello e intrinsecamente buono, come tutti vorremmo che sia.

Sicilia pazza e drammatica cinica e bigotta

Siamo in Sicilia, massime a Catania ma in tutta la Sicilia, che è il letto di brace e d'amore dell'autore, della sua famiglia, della tradizione e della memoria ch'è sua e dei suoi, amici, camerati, compagni, ragazze, donne, vecchi, testimoni d'ogni sorta. Siamo tra il 1943 e il 1947. Siamo tra lo sbarco alleato e quell'anno convenzionale qualunque in cui finisce ogni illusione e muore sparata nella solita ammazzatina, ma più misteriosa, Eughenia Lenbach, la spia di Hitler, la tedesca a Catania protagonista di queste avventure. La resistenza cambia di segno. Ma non è Salò, dove si è rifugiata la disperazione repubblicana di Musolini, alleato di Ittilerru in una tenaglia stretta tra nazioni e regimi politici. È un'altra cosa, la resistenza dei siciliani: è il famoso scontro di civiltà. Gli alleati sono anche qui invasori, sono chiamati con sprezzatura i liberators. Gli alleati (che la pace compensi in eterno la loro fatica di guerra) sono qui una soldataglia che umilia forte della sua ubriachezza, che instaura satrapie e importa la canaglia mafiosa dei malacarne di Lucky Luciano per controllare un territorio in cui abitano minoranze ribalde naturalmente e selvaggiamente riottose a saldarsi con i nuovi normanni. Gli invasori angloamericani sono bensì coloro che portano la colpa della resa, del cambio di alleanze, del disonore nazionale e della patria bestialmente morta nel grottesco di una gerarchia di regime e di una monarchia cadenti, ma agiscono soprattutto come agenti di una sensualità estranea, di uno sguardo atlantico e protestante sul mondo di Sant'Agata e del suo tesoro e dei suoi preti e frati cappuccini, sul mondo delle donne beddissime che si lavano nude sul ballatoio per la gioia pudica dei maschi allupati, sono le volpi arrivate quando è scacciato il lupo germanico, per sostituirlo.

È la guerra del sangue che circola ad alta pressione contro la mitica, immaginifica circolazione del denaro e delle merci che vaga tra gli invasori scozzesi, inglesi e americani come pegno del progresso senza Dio, della libertà di coscienza al posto dell'obbedienza e della sottomissione. E obbedienza e sottomissione, cattolicità e islam, sono la regola che invece unisce nel romanzo gli undici emissari della "legione araba" che fraternizza coi nazisti, i sizilianer di Buttafuoco in rivolta contro i disonorevoli badogliani e i soldatini del biondo Reich conformati alla mitologia neopagana del Führerprinzip, dell'ultimo uomo incarnato in un Capo assoluto. Una tenace e segreta alleanza degli idoli nordici e dei gelsomini che profumano da Mazara a Tunisi nell'inimicizia giurata a tutto quel che sa di moderno, di democratico, di liberale. Una filosofia da capi tribù iracheni, come quello degli undici emissari proni al loro Dio Clemente e Misericordioso, ospiti del nostro Dio nei conventi dei Cappuccini, che si chiama Fawzi al-Kawukji, il proto Zaraqawi di un romanzo anche troppo rassegnato all'eterno ritorno dell'identico.

Da uno schema ideologico pessimo, residuale, involuto, che ha qualcosa di rovinosamente infantile, e da una sensibilità stilisticamente e letteralmente fascistissima fino al demoniaco, che vorremmo bruciare nel rogo della vittoria dei giusti che parlano inglese ed esportano la democrazia nel mondo, nasce un romanzo di clamorosa e fragorosa e fragrante bellezza. Non avrete da baloccarvi, ma da erudirvi e compiacervi del riso e delle lacrime di queste incresciose e smaniose avventure di guerra e d'amore che accomunano spie, mafiosi, borghesi, maschere del tradimento e dell'infamia, travestimenti e buffonate di un'isola calda, di un vento caldo, di un mare caldo, di una civiltà del calore esposta d'improvviso al rialzo atlantico delle temperature, alla grande depressione del cielo e della terra portata dai bombardamenti, dalle rappresaglie, dai carabinieri presi pubblicamente a calci nel sedere in uno strappo di pedagogia popolare ("La botta al culo arrivò tutta: una pedata sazia"), dalle cospirazioni e dai doppi giochi dell'inimicizia, della violenza e del sesso. E da questa focosa ma religiosa meditazione ci arriva quell'altro lato della storia nostra che abbiamo spudoratamente cancellato, conformisticamente abrogato, senza dare ascolto a Croce che lo voleva, il fascismo, una parentesi (ma tra le parentesi qualcosa sta pur scritto) e nemmeno al più esatto Gobetti, che lo voleva autobiografia della nazione, dunque roba da capire sine ira ac studio, visto che si tratta di noi.

Leggetevela la Sicilia pazzo e drammatica, allegra e sanguinosa, cinica e bigotta, di Buttafuoco. Entrate nella filigrana insanguinata di questo romanzo che celebra preti cospiratori tanto diversi da quello di "Roma città aperta", donne che non c'entrano con Anna Magnani, eppure celebra un'isola che è l'altra faccia di quel che siamo riusciti a esprimere nell'epopea semisecolare della lotta contro il "barbaro e secolare nemico", che qui cambia di segno in un pericoloso e seducente scambio dei criteri di civiltà. Questo è il romanzo in cui la mistica del vento di scirocco combatte quel vento del nord che spazzò via le nuvole a Napoli, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Genova, a Torino, a Milano, a Dongo. Ci saranno eserciti di zdanoviani incalliti, di einaudiani della schiatta minore, di radical-chic nauseati o atterriti dalla violenza barbarica, eppure provvidenzialistica e cattolica, di questa epopea superfascista dei sizilianer raccontata nella lingua di un grande virtuoso che non ha paura dell'ibrido, del manzonismo archetipico di ogni buon italiano, del sentimentalismo irrazionale, del fetido senza la consolazione del kitsch, piuttosto condito con il pepe dell'avanspettacolo, con il gusto della sceneggiata e del pulp, con il coraggio del bello assoluto che si trincerava fieramente nell'aggettivo giusto perché inusitato, nel giro di frase in cui il segno predo-mina sempre sul volume ma non toglie mai peso all'integrità della facciata. Ci sono in quantità libri fatti apposta per le benemerite librerie Feltrinelli, e ora c'è un libro di storie e rancori e amori e leggende e conventi e salotti e ammazzatine che è nato in una libreria di paese, a Leonforte, che si nutre di ricordi e bibliografie sommerse, che inquieta chi abbia amato De Roberto e Tomasi e Sciascia e onora chi lo legge per la sua preziosa e inattuale rarità.

Il drago partorì l'Iliade fascista degli sconfitti

Pietrangelo Buttafuoco si dà al romanzo. Il risultato?

Un racconto costruito come l'opera dei pupi ma scritto come un poema epico
di Stenio Solinas, *Il Giornale*

Per spiegare da dove nasce il Pietrangelo Buttafuoco romanziere (*Le uova del drago*, Mondadori, pagg. 286, euro 17) bisogna rifarsi a uno pseudonimo del Pietrangelo Buttafuoco giornalista: Dragonera. In Rinaldo in campo, commedia musicale dei primissimi anni Sessanta, Dragonera era Domenico Modugno, capobrigante di una banda composta da appena due elementi (Franchi e Ingrassia al loro esordio sul grande palcoscenico) e poi eroe garibaldino. Per certi versi Rinaldo in campo fu il canto del cigno del «teatro dei pupi», riproposizione moderna secondo questo schema antico dell'epopea risorgimentale, l'unica nella storia unitaria d'Italia a potersi considerare vittoriosa, più romantica che cinica, elitaria e non disfattista. Si trattò di un capolavoro assoluto, di genere alto e basso, vulgo nazional-popolare: grandi musiche, grandi interpreti, uso sapiente della lingua e del dialetto, personaggi costruiti su uno stereotipo, l'eroe, il compagno, il traditore, l'amata, comicità e retorica, sentimento e dramma. «Siamo rimasti in tre/ tre somari e tre briganti/ sulla strada lunga lunga di Girgenti» era l'incipit della canzone incaricata di ricondurre alle giuste proporzioni i sogni di gloria di Dragonera e dei suoi prodi. «Ma peccché fai chidda faccia accipigliata Dragoné... Comandaci ca anche contro tutti possiamo andare. Anche contro i cicloppidi... Ma siamo sempre in tre/ tre briganti e tre pistole/ sulla strada da Girgenti a Monreale.../ Sì ma c'è il castello/ del marchese di Mondello/ uno passa dal portone/ uno salta dal bastione/ uno ammazza i servitori/ due si pigliano i tesori/ e ce ne andiam./ Ma se siamo in tre/, tre somari e tre briganti... un due e tre»...

Nato nel 1963 Buttafuoco non ha fatto in tempo, all'epoca, a vederlo in teatro e poi alla televisione, ma l'incisione discografica, il racconto di chi ne fu spettatore, qualche riproposizione nei teatri di marionette, una successiva edizione teatrale negli anni Ottanta con Massimo Ranieri per protagonista, devono aver sedimentato nella sua testa di bambino prima, di adolescente poi. Unite a letture siciliane più classiche (Pirandello, il Natoli dei Beati Paoli, De Roberto più che Tomasi di Lampedusa, Sciascia sicuramente, Brancati...) a contaminazioni futuriste e dannunziane, alle poesie di Gottfried Benn e alla filosofia di Heidegger, ma anche a passioni musicali moderne eppure desuete (Battiatto, Paolo Conte, Kaled...) a influenze intellettuali esoteriche e sapienziali (Guénon, Crowley, i Veda), questo bagaglio ha costruito nel tempo uno stile di scrittura particolare e unico. All'inizio della sua professione i più cinici e/o più invidiosi dei suoi colleghi erano soliti dire: «È troppo scrittore per essere giornalista». Nel tempo si erano convertiti a un: «Bravo sì, peccato sia un romanziere mancato». Con *Le uova del drago* Buttafuoco dimostra come sia invece l'uno e l'altro, indipendentemente, alternativamente. E ai massimi livelli.

Se per capire il romanziere occorre rifarsi a una commedia musicale di Garinei e Giovannini, per spiegare il perché del romanzo ci sarà consentito citare un film di Mario Monicelli: *Tutti a casa*. Già il fatto che sulla più grande tragedia morale del nostro Novecento, l'Otto settembre, l'unica, vera riflessione nazionale sia stata una pellicola comica e autoconsolatoria la dice lunga sulla nostra coda di paglia: l'errata corrige di una storia ventennale affidata al vizio italiano della furbizia, al cinismo dolente di chi non ha mai saputo credere in nulla. La scena emblematica è quella in cui il sottotenente Innocenzi, magistralmente interpretato da Alberto Sordi, grida al telefono: «Colonnello è successa una cosa incredibile. I tedeschi si sono alleati con gli americani», allorché i «camerati germanici» sparano sui suoi soldati. Purtroppo, invece, eravamo proprio noi che ci apprestavamo a cambiare il cavallo in corsa, sperando che l'altro fantino non se ne accorgesse e giurando che fosse proprio quello l'animale che avevamo sempre montato. Noi che per esorcizzare il dramma ci saremmo poi perfezionati nella farsa. Come ha scritto Salvatore Satta nel *Giorno del giudizio* «l'individuo che il 10 giugno 1940 aveva opposto se stesso alla guerra concludeva logicamente l'Otto settembre il suo ciclo: da ladro. Come per salvarsi aveva voluto la sconfitta, così trovava nella sconfitta quel titolo per il saccheggio che di solito si trova nella vittoria. Un'Italia senza virtù invisibile ai propri figli, spregiata dallo straniero, indifferente alle

miserie nelle quali è caduta, gli italiani aspettanti dalle mani altrui chi la restaurazione dei privilegi perduti, chi, sotto parvenza di libertà, l'instaurazione di nuovi».

Secondo lo storico Claudio Pavone, «ancora oggi considerare l'Otto settembre come una mezza tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni d'opposta sponda». Purtroppo non è così e non si tratta qui dello spartiacque riduttivo e semplicistico fra fascismo e antifascismo. È molto di più, è il divario fra chi si rende conto che la catastrofe abbattutasi è stata nazionale, morale prima che politica, ha riguardato il carattere, inciso sulla nostra immagine futura, segnato il riemergere di vizi antichi, e chi ha preferito, anche in buona fede, non vedere, rifugiandosi nella complicità naturale degli istinti primari: sopravvivere, innanzitutto, riordinare i più rassicuranti clichè di un'italianità buona, umile, sottomessa, cui, per fortuna, sono negati destini più grandi, ma più terribili.

È in questa seconda ottica che si è data vita a un'Odissea casareccia, come quella raccontata da Italo Calvino ancora a ridosso della fine della guerra: «Cos'è infatti l'Odissea? È il mito del ritorno a casa... È la storia degli Otto settembre, la storia di tutti gli Otto settembre della Storia: il dover tornare a casa su mezzi di fortuna, per paesi irti di nemici». Un'interpretazione suggestiva, non fosse che Ulisse e i suoi intraprendono il loro viaggio verso casa al termine di una guerra vittoriosa in terra altrui, il solo Ulisse si salva, e di Otto settembre «la Storia» conosce solo il nostro.

All'Odissea badogliana di Calvino Pietrangelo Buttafuoco oppone in *Le uova del drago* una sorta di Iliade fascista dei vinti. La ambienta in quella Sicilia che, geograficamente e militarmente tagliata fuori dai contraccolpi della guerra civile al nord, meglio si presta ai destini individuali, alle scelte puramente estetiche e/o etiche, alla epicità del gesto più che alla riflessione sul da farsi o alle implicazioni ideologico-politiche sulle scelte da compiere. Sulla base di alcuni episodi storici realmente accaduti e poi via via dimenticati man mano che la costruzione della Resistenza come mito fondatore della Nuova Italia andava radicandosi, costruisce loro intorno una filigrana romanzesca dove spie nazionalsocialiste, preti siciliani combattenti, guerrieri musulmani e soldati italiani si muovono persi e presi dietro l'acuta coscienza dell'onore, l'onore smarrito, l'onore da ritrovare, l'onore da difendere.

Tutto in *Le uova del drago* è epopea, ma lo è alla maniera dei cavalieri antichi. E infatti il romanzo è costruito come un'incredibile opera dei pupi, teatrino di marionette in cui c'è Agramanante e Brandimante, Gano Maganza e Orlando... Al rischio, voluto, di non dare spessore ai suoi personaggi, l'autore si sottrae premendo l'acceleratore di una lingua sontuosa senza per questo essere barocca, costruita e padroneggiata spogliando il dialetto di ogni esibizionismo compiaciuto e riconsegnandolo all'oralità di un italiano alto, colto, aristocraticamente sanguigno. «Capì la strettezza del destino in quel mentre ed i banditi si organizzarono. Fecero furia in ogni contrada... Furono tempi soltanto tristi, quelli che capitarono: e mentre i fascisti continuavano a spendersi in politica, gli sbandati sparavano e gli idealisti facevano vampe, così che tutta la polvere asciutta ancora disponibile dentro la canna del moschetto potesse essere sparata, sparata come quando si sputa sangue».

Così, ogni incipit di capitolo immerge il lettore in una narrazione piena dove il piacere del racconto si fa suono, plastica rievocazione, effetto visivo. Romanzo d'avventura e di avventure *Le uova del drago* racconta l'occasione per almeno una grandezza: «Schivare il destino da pupi che incombe su chi abita l'estrema periferia, lì dove capita soltanto il nulla». Pur se il titolo del libro richiama alla mente quello di un film, non dei migliori, di Ingmar Bergman, *L'uovo del serpente*, esso affonda la sua realtà nelle memorie familiari dell'autore, il ricordo di un'epoca e di personaggi che alla dischiusura metaforica e romantica di quelle uova affidavano il compito di perpetuare un'idea, ovvero un frammento di giovinezza: ciò per cui si era creduto, ciò per cui si aveva combattuto, ciò per cui si aveva sofferto e pagato. Ma nel romanzo non c'è nulla di rancoroso o di nostalgico, proprio perché l'epica è di per sé gioiosa e beffarda, malinconica ma non cupa, e basta in quanto tale a riempirti la vita. E proprio perché in terra di Sicilia i fantasmi, i deliri, l'ordinario scambiato per miracoloso e il miracoloso derubricato a norma, il verosimile trasformato in vero e l'incredibile considerato come possibile fanno parte di un popolo, di un modo d'essere.

Divenuto garibaldino il Dragonera di Rinaldo in campo trasfigurava i suoi compari in un esercito: «Ma

se tu proponi/ di piombare sui Borboni/ uno aggira l'avamposto/ l'altro attacca il fronte opposto/ uno sfodera il trombone/l'altro balza sul cannone/ uno lega la vedetta/ l'altro ammazza la staffetta/ uno attacca gli artiglieri/ e li prende prigionieri/ uno piomba sull'alfiere/ e gli strappa le bandiere/ uno invece fa man bassa/ sopra i viveri e la cassa/ uno impegna in un duello/ generale e colonnello/uno acciuffa con la mano/ il maggiore e il capitano/ uno infilza col pugnale/ il sergente e il caporale/ ed intanto a poco a poco/ tutto quanto è a ferro e fuoco/ pei nemici non c'è scampo/ quando c'è Rinaldo in campo/ il Borbone se la squaglia/ abbiám vinto la battaglia viva Hurrà»... Nella finzione musicale funzionava. E lì poi c'era il sole caldo della vittoria... Nella vita, Buttafuoco, lo sa, al gelo della sconfitta «le uova del serpente» non si schiusero. Né allora né dopo... «Ma se siamo tre/ tre somari... tre briganti/... solo tre».

Le uova marce del drago di Enzo Di Mauro, *il manifesto*

Molti si sono messi in fila per rendere il dovuto omaggio all'esordio narrativo del nazifascista confesso Pietrangelo Buttafuoco, il cui primo libro uscì, quattro anni fa, per le padovane edizioni di Ar. Adesso *Le uova del drago* - questo il titolo del romanzo - è stato stampato da Mondadori e il fascista (confesso) ha scalato le classifiche di vendita nel giubilo generale. Secondo Giampiero Mughini - che gli è amico e addirittura vanta il primato della scoperta - tutto ciò è molto bello e molto buono. Anche per Francesco Merlo l'evento è considerevole. Specie in questi giorni che, in vetta alla top ten, la battaglia è col «veltroniano» Baricco. Ma non ci sono soltanto i catanesi della diaspora a far festa sulla via della riconciliazione nazionale. L'orgoglio è collettivo e supera lo spirito di campanile, l'appartenenza etnica. Dal Giornale al Foglio, dal Secolo d'Italia all'Unità (la penna, qui, è del valoroso latinista Luca Canali, peraltro collaboratore al tempo stesso del principale house organ dell'uomo più potente d'Italia), è un tripudio di esclamazioni e di consensi. Il «sangue dei vinti» si scioglie con la medesima regolarità (e benché ormai con maggiore frequenza) di quello di san Gennaro. Perché la narrazione - ambientata in Sicilia tra il 1943 e il 1945 - si fonda sul ribaltamento: i soldati anglo-americani sbarcati nell'isola (gli alleati, nel romanzo, vengono sempre menzionati tra virgolette) sono gli invasori e i carnefici, mentre le forze del Reich rappresentano l'eroismo, la civiltà, l'onore, l'umanità, la resistenza. Già, la resistenza. Sono i nazisti, per Buttafuoco, i veri partigiani, guardati con simpatia e affiancati e sostenuti dalla gente in azioni di sabotaggio. Che i siciliani - fatta eccezione per collaborazionisti e spie - si siano resi protagonisti di tanta coraggiosa effervescenza al fianco dei tedeschi, com'è ovvio, è idea che farebbe ridere di gusto uomini restii all'allegria come Vitaliano Brancati e Tomasi di Lampedusa, e non a caso buona parte delle fonti (se così si possono chiamare) a cui Buttafuoco si appella, a parte il racconto orale di qualche vecchio nostalgico dell'orbace, sono di matrice fascista. Si va da Piero Caporilli (*L'ombra di Giuda. Eroi e traditori nella tragedia italiana*, Edizioni Ardita, 1962) a Enrico Galoppini (*Il fascismo e l'Islam*, Quaderni del Veltro, 2001), da Daniele Lembo (*La resistenza fascista. Fascisti e agenti speciali dietro le linee*, Ma-Ro editrice, 2004) a Manfredi Martelli (*Il fascio e la mezzaluna. I nazionalisti arabi e la politica di Mussolini*, Edizioni Settimo Sigillo, 2003). Né potevano mancare Navi e poltrone e Settembre nero di Antonio Trizzino, autore cult per vecchi e nuovi fascisti a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Per *Le uova del drago* sono stati pronunciati - senza arrossire di vergogna - i nomi di Céline e di Drieu la Rochelle. Ma Buttafuoco - se pensa come Alessandro Pavolini - scrive talvolta come Mario Appelius, tal'altra come il razzista Telesio Interlandi o, infine, come Gianna Preda. È questa - letto il libro che ha l'aria poco rifinita di un dattiloscritto giovanile rifiutato qualche anno fa dagli editori e tenuto in caldo per l'epoca più propizia - la sua genealogia culturale e, oggi, il suo vanto e il suo privilegio. Non somiglia, se vogliamo, neppure al peggior Malaparte. Il tanfo - di mezzacalza con gli stivali - è quello antico del fascismo catanese, dal diplomatico repubblicano Filippo Anfuso all'eterno studente fuoricorso Benito Paolone, da Biagio Pecorino a Vito Cusimano, da Girolamo Rallo a Giuseppe Calabrò, da Orazio Santagati a Gaetano La Terza. Un incubo di sentimentalismo populista, di nostalgia, di risentimento, di frustrazione travestita da patriottismo. Ciò che sembrava sepolto per sempre, risorge grazie a una trasversalità lasciata passare, e dai più accettata, come un superamento degli steccati ideologici e anzi come una ricompensa. Si restituisce decuplicato ai figli - tuttavia pur sempre in camicia nera - il credito che ai padri fu tolto per forza di giustizia. Ma che razza di paese è mai diventato il nostro che, nel mentre lancia schizzi di fango addosso a Giaime Pintor o fa le pulci al passato remoto di Norberto Bobbio, per contro glorifica e spedisce in top ten il romanzo d'appendice di un quarantenne il cui unico merito è quello di orgogliosamente dichiararsi fascista? Si ironizza sui «redenti» passati all'antifascismo negli anni della cospirazione e della Resistenza e si battezzano con l'acqua santa dell'oblio i portatori di acqua sporca al mulino della storia. A stabilirlo, è chiaro, non è Giacomo Debenedetti, ma Giuliano Ferrara.

Il romanzo di Buttafuoco: quando la destra va in testa alle classifiche

Fascio Fantasy

«L'egemonia culturale della sinistra? Non esiste»

Giovanna Zucconi, *La Stampa*

Il «fascistissimo» Pietrangelo Buttafuoco è primo in classifica con il suo romanzo d'esordio *Le uova del drago*.

«Sarei io il fascista?»

E chi sennò. Fascistissimo l'ha detto il tuo amico Giuliano Ferrara sul tuo giornale *Panorama*, smentisci? E soprattutto: un fascista primo nella classifica della narrativa italiana, alla faccia della famosa egemonia culturale della sinistra, è una notizia sì o no?

«L'egemonia culturale della sinistra non esiste. Però la notizia è un'altra».

Quale?

«Che uno come me, passato per una volta in un campo non suo, dal giornalismo alla narrativa, è arrivato lassù in cima, senza che nessuno se l'aspettasse. A parte che in classifica adesso precipiterò, perché non ci sono più copie nonostante le due ristampe, sono ubriaco di gioia».

E il motivo, secondo te? Il lancio pubblicitario, le recensioni?

«Soprattutto il passaparola. Per fortuna in Italia esiste un esercito di lettori. Ha funzionato l'ingranaggio divertente del racconto, senza ombra di ideologia».

L'ideologia è ombra?

«Spesso si scrive dal punto di vista del demonio».

Molti però l'avranno comprato e letto perché tu sei tu.

«Il pregiudizio ideologico è curiosità pornografica».

A proposito di pregiudizio, di ideologia, e magari anche di demoni. Nel tuo romanzo è tutto ribaltato, i buoni diventano i cattivi e i cattivi buoni. Nella Sicilia fra il 1943 e il 1947, popolo e nazisti si alleano contro gli "invasori" americani.

«Contro la retorica istituzionalizzata, la favola ufficiale. Prima per rimozione, poi per abitudine, vige l'idea che gli italiani in guerra siano stati macchiette. Codardi, vigliacchi, gentaglia buona solo per le commedie».

Alberto Sordi e Vittorio Gassman nella «Grande Guerra» di Monicelli, con il tedesco che dice: gli italiani conoscono un solo fegato, quello con le cipolle che fanno a Venezia. Tutto falso?

«Vero l'episodio, che mi colpì molto già da ragazzino e che racconto nel romanzo, dei soldati italiani in prigionia che sputarono addosso al generale badogliano».

Altro pregiudizio ribaltato: al centro del romanzo c'è una fimmina, la spia Eughenia Lenbach che si paraduta nella Sicilia «occupata» per covare le «uova del drago», i focolai di una rivolta arabo-siculo-germanica contro gli americani. È lei, una donna, «il migliore soldato tedesco».

«Solo chi non conosce la storia dubita che per creatività e modernità il genio puro fosse femminile. Penso anche a Beate Koestlin, unica donna pilota della Luftwaffe, che nel dopoguerra è diventata un colosso nell'industria della pornografia».

E ha aperto nel 1962 il primo sex shop del mondo, e nel 1996 il museo dell'erotismo a Berlino. Ma una donna «migliore soldato», per di più in Sicilia?

«È tipico delle società apparentemente arcaiche affidarsi al matriarcato, lì le donne possono permettersi il lusso di diventare regine. Invece nelle società emancipate, quelle della democrazia e della civiltà liberale, devono ricorrere alle quote rosa».

Democrazia, liberale. Lo dici con una smorfia, non salvi niente?

«Democrazia si salva perché ha un etimo greco».

Liberale no? Eppure va così di moda, soprattutto a destra.

«È una trappola ipocrita, metti avanti la parola libertà per costringere tutti ad essere un'unica cosa».

L'omologazione? Sei anche tu in clima pasoliniano?

«Polli d'allevamento, come diceva Gaber».

Però, sempre in tema destra-sinistra, è la destra che accusa la sinistra di ipocrisia.

«La destra italiana di ipocrisia ne ha da vendere, è ipocrita anche verso il proprio patrimonio culturale, quello della tradizione laica da Gentile a Prezzolini, per inseguire le greppie clericali».

Giuliano Ferrara, il teo-con?

«Solo per sua strategia politica».

Allora chi?

«Marcello Pera, per cominciare. La destra è nata per seguire l'idea ghibellina. Giovanni Gentile fu scomunicato, e Mussolini lo nominò ministro dell'Istruzione. Oggi l'avrebbero licenziato dal governo».

Francesco Merlo su «la Repubblica» ha scritto: «Buttafuoco descrive un fascismo tutto suo, un fascismo sniffato come cocaina, che in Sicilia non è mai esistito».

«Obiezione: quella del "fascismo immaginario", penso al libro di Luciano Lanna e Filippo Rossi, è una categoria politicamente importante nella storia culturale italiana. Ha messo insieme effervescenze e mitologie (a partire da Tolkien) che hanno tutte le carte in regola».

Era immaginario il fascismo all'epoca del fascismo?

«Alcuni personaggi poterono mettere alla prova il loro immaginario. Fu la stagione della fantasia al potere».

Un Sessantotto ante litteram, addirittura?

«L'unica vera Woodstock è stata quella dei legionari di Fiume, esperienza sovversiva di artisti cosmopoliti, con droghe e libertà sessuali ed espressioni esagerate dell'io e del desiderio, da far leccare i baffi ai libertari. Invece non ce ne è memoria, non ha dignità di esistenza. Più che rimossa, polverizzata».

Ma non c'è memoria di quasi niente, se dici De Nicola o Di Vittorio quanti giovani sanno chi sono?

«Con la differenza che se fai un film su De Nicola sbadigliano, se lo fai sui legionari dicono: però, in gamba i bisnonni».

E perché, chiedo a te che sei un intellettuale di destra, la destra al governo non l'ha fatto?

«Io non sono un intellettuale di destra, non sono organico a partiti e strategie. La cosiddetta cultura di destra si è persa in lagnose diatribe, stucchevoli e patetiche, sull'egemonia culturale della sinistra, che

per me non esiste: Luciano Canfora ha indagato sul filologo Goffredo Coppola fucilato a Dongo. Invece in Rai non sono riusciti a concretizzare nulla che raccontasse il mondo di riferimento della destra, hanno creato una stagione ridicola costruita solo per dare lavoro a qualche signorina. Con in più la capacità straordinaria, vedi Celentano, di regalare alla sinistra chiunque non corrisponda a un desiderio di propaganda. Così la sinistra è sempre capobastone».

Parola forte.

«Allora diciamo animale alfa».

Tu in Rai non hai mai lavorato?

«In Mediaset, con il governo D'Alema. In Rai è abortito il progetto di un settimanale di reportage, avevo chiesto un euro a puntata, per non fornire alibi. La maggiore azienda culturale italiana non dà più spazio a Marcello Veneziani, l'Italia che si riconosce in Veneziani non la racconta più nessuno. Questi mestieranti della politica hanno perso contatto con la realtà, non è più la destra di Ardengo Soffici o Gioacchino Volpe nel dopoguerra, così a contatto con la società: questi si lasciano abbindolare dal primo cretino che incontrano a una festa del generone romano».

Togliendo spazio a chi? Quale sarebbe la cultura di destra?

«Tantissimi ragazzi fra i venti e i trent'anni della destra radicale, gente dalle letture sofisticate, cresciuta a Carmelo Bene e Heidegger, mica becerume razzista. Per esempio Alessandro Ortensi, un genio della storiografia e dell'esegesi delle avanguardie: fa il vigile urbano a Bologna. O Michele De Feudis di Bari, esperto di fantasy: farà l'avvocato, bisogna pur vivere. Ammiro molto il gruppo dei giallisti, da Camilleri a De Cataldo, che hanno creato una comunità. Senza i rancori e le rivalità del mondo angusto della destra gretta di adesso».

Il controverso romanzo di Buttafuoco nella Sicilia liberata
e l'autobiografia di Rossana Rossanda tra politica, sogni e ricordi

Il dannunziano e la ragazza rossa

Gli opposti di qualità in libreria

di Dario Olivero, *la Repubblica*

Non esistono due persone più lontane per cultura, carattere e storia personale. Né due libri più lontani, autobiografico, impegnato e pieno di struggimento il primo; picaresco, nostalgico e sfrontato ai limiti della filibusta il secondo. Ma sono loro due, Rossana Rossanda e Pietrangelo Buttafuoco i due scrittori di cui più si parla in questi giorni. Due autori italiani e, anche se in modo profondamente diverso, “politici”.

LA RAGAZZA

I motivi per leggere **La ragazza del secolo scorso** di Rossana Rossanda (Einaudi, 18 euro) sono tanti. Proviamo a indicarne qualcuno. E' il racconto della prima parte della vita di una donna complessa. Borghese, partigiana, comunista, donna di partito in perenne conflitto con il partito, espulsa, fondatrice del *Manifesto*, voce lucida e coerente allora come oggi. Appassionata di arte ma costretta dalla sua coscienza a darsi da fare per cambiare le cose. Donna del nord costretta a convivere con l'oscura palude romana in cui si insabbiava il partito. Forza sana e dinamica di quello stesso partito a cui rimprovera fondamentalmente la colpevole lentezza nel cogliere fenomeni e cambiamenti come quando non intuì la portata del boom economico, non prese subito le distanze dai fatti di Ungheria, non riuscì a cogliere quanto stava accadendo nel '67-68 e fu costretto a inseguire impacciato. Ma anche una donna che rimpiange di non aver saputo comunicare fino in fondo anche il volto migliore di quel partito e della sua peculiarità mondiale nella sua tradizione di democrazia. Altri motivi per leggere il libro, passaggi che commuovono fino alle lacrime. Come questo, la figlia che vorrebbe dire a sua madre cose che ora saprebbe dirle: “Ora che ogni strazio è spento, vorrei ritrovarla come l'ho lasciata prima che perdesse coscienza, ci sederemmo vicine, saremmo stanche tutte due e avremmo molte domande da farci. Una madre e una figlia sanno poco l'una dell'altra, per difesa e affetto e pena. Ora sarei più grande, potrei prenderla in braccio, averla partorita”.

L'ESORDIENTE

Le uova del drago, primo romanzo di Pietrangelo Buttafuoco (Mondadori, 17) si porta dietro una domanda da quando è uscito: visto che l'autore è intellettuale di destra e che il romanzo è stato giudicato da più parti come un buon romanzo, ben scritto, ben congegnato e con una insospettabile creatività linguistica, siamo di fronte a un'opera letteraria di destra? Detto in modo più diretto: è un romanzo fascista? Qualcuno potrebbe pensarlo. Dopotutto si parla di ufficiali fascisti che sputano in faccia ai badogliani, crimini commessi dalle truppe alleate contro inermi civili siciliani, rifiorire della mafia grazie ai servizi segreti americani che utilizzarono le grandi famiglie per preparare lo sbarco e la transizione alla fine del conflitto. Dopotutto l'eroe della storia è una bellissima spia tedesca mandata in Sicilia direttamente da Hitler per portare a termine la sua missione. Dopotutto. Ma forse quello di Buttafuoco è solo un romanzo siciliano. Impregnato dell'infinita commedia che ruota intorno al potere, delle briciole d'onore cercate in qualunque cosa possa garantire il ritorno di antiche grandezze, di diffidenza per ogni idea di liberazione, di attardarsi indefinitamente sui progetti più che sulla loro realizzazione, di avvocati che dettano condizioni a potenze mondiali in cambio di un lignaggio da perpetrare nel nuovo assetto di potere. Come ben sanno i siciliani, ogni uovo che si tenti di covare in Sicilia quando si schiuderà mostrerà un animale diverso da quanto ci si aspettasse.

IL SOPRAVVISSUTO

Dall'agente segreto di Hitler inventato da Buttafuoco a uno che Hitler l'ha conosciuto nel suo periodo più oscuro, la caduta. Bernd Freytag von Loringhoven oggi ha 91 anni e ha passato una vita nella

Wehrmacht combattendo su vari fronti nella Seconda guerra per essere poi riammesso come ufficiale nell'esercito della Rft. Quando Hitler si rifugiò nel “Covo del lupo”, il bunker a Berlino dove poi trovò la morte con i soldati dall'Armata Rossa a poche centinaia di metri, lui era lì come aiutante di campo del capo di stato maggiore. Partecipava ogni giorno alle riunioni tattiche, sentiva ciò che si diceva trionfalmente nel contesto ufficiale e ciò che si sussurrava lontano da orecchie indiscrete quando ormai era chiaro a tutti che la sconfitta finale era imminente. Vedeva Goering, Bormann, Goebbels, annotava ambizioni, servilismo, paure. Era lì subito dopo l'attentato fallito contro il Führer - e di cui il cugino era uno degli organizzatori - e lì quando, davanti ai suoi occhi, l'uomo che aveva messo a ferro e fuoco l'Europa si spegneva fisicamente giorno dopo giorno restando però aggrappato alla sua megalomania debordante. Questo racconta nel libro **Nel bunker di Hitler** (tr. it. M. Botto, Einaudi, 13). Una sola cosa si fatica a credere, quando dice: “Sino alla fine della guerra i nomi dei campi di sterminio mi erano ignoti. Non avevo alcuna idea del sistema di sterminio messo in atto contro gli ebrei”.

L'ESULE

Poco prima, quando le cose per Hitler andavano meglio e su Londra cadevano le bombe, nella capitale britannica viveva come esule Elias Canetti. **Party sotto le bombe** (tr. it. A. Vigliani, Adelphi, 18) è l'ultimo volume della sua biografia. Il premio Nobel autore di *Massa e potere* racconta quegli anni spigolando tra incontri, riflessioni e il doppio legame con un Paese che ama - piene d'amore sono le pagine sugli anni passati ad Hampstead - ma del quale nello stesso tempo mal sopporta l'ipocrisia (“l'unico cemento sociale”) e la freddezza interiore. La grandiosa inutilità di certi libri Adelphi ci porta lontano, tra la stroncatura che Canetti fa di Eliot, i Beatles e la dirompente eppure breve critica alla Thatcher che consentì con la sua politica di far tirare “un sospiro di sollievo al popolo inglese che di colpo si sentì autorizzato a essere abietto come gli altri popoli, guadagnadoci per giunta lodi sperticate”. In queste pagine si compie un miracolo: dalla fusione tra l'inquieto intellettuale mitteleuropeo e quello inglese disincantato nasce una creatura unica e preziosa.

IL SOLDATO

Passo indietro di poco meno di un secolo e mezzo, altra guerra, altre campagne, più o meno gli stessi protagonisti, gli Stati, più giovani ma sempre determinati a travolgere l'Europa. Ecco Louis-Alexandre Andrault de Langeron, aristocratico e soldato, francese emigrato nella Russia per offrire i suoi servigi alla zarina Caterina, finito a combattere contro la République nella madre di tutte le battaglie, quella che sancì la più grande vittoria di Napoleone. Il ricordo di quella battaglia si intitola appunto **La battaglia di Austerlitz** (tr. it. V. Frizzi, Sellerio, 9). E' un libretto impressionante non solo per il suo valore di documento storico ma per le indubbie capacità letterarie e psicologiche di Langeron che descrive tutti i protagonisti della battaglia e attraverso i loro limiti, difetti, inadeguatezze, le cause che portarono alla disfatta.

Barifuoco e Buttaficio

Ovvero Baricco e Buttafuoco. Fenomenologia di due autori di altrettanti bestseller. Uno di sinistra l'altro di destra. In realtà interscambiabili.

di Edmondo Berselli, *L'Espresso*

Baricco e Buttafuoco: il Rosso e il Nero, per evocare alla carlona ascendenze stendhaliane. I protagonisti del principale duello culturale, letterario, artistico, politico, romanzesco, storico, giornalistico, editoriale, melodrammatico, mercantile, lobbistico della stagione. Rosso e Nero fino a un certo punto, comunque. Alessandro Baricco è uno stracult del rossoverdismo, di una sinistra veltronica e televisiva (e adesso radiofonica, perché la radio è più sommessa e meno volgare”), a cui quelli del ‘Foglio’, sostenitori del ‘competitor’ di destra, hanno sempre rimproverato le maniche arrotolate e il ‘fighettismo’. Per cercare riferimenti culturali in materia, prima di leggere il nuovo bestseller di Baricco ‘Questa storia’, consultare il suo instant book da Feltrinelli, anno 2002, titolo ‘Next’, sottotitolo ‘Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà’ (l’incipit recita: “Ovviamente la prima domanda che viene in mente è: cosa diavolo è la globalizzazione?”), e i link alle parole chiave vengono definiti ‘bonus tracks’. E Pietrangelo Buttafuoco, davvero sarebbe nero nero? Nerissimo, dicono tutti. Eppure, nell’intervista choc a Norberto Bobbio, anno 1999, dopo avere indotto il maestro dell’azionismo torinese a un clamoroso coming out sull’“eravamo tutti fascisti e ci vergognavamo di dirlo”, di fronte alla domanda del filosofo, “mi spiega perché è fascista?”, lo spudorato rispose: “Professore, confessione per confessione, io non sono fascista. Sono altro”. Ecco. “Ho amato lo scandalo di chi gioca da fascista in questo dopoguerra perché è stata la prospettiva più inedita da dove ho potuto fare altro, diventare altro, per leggere e studiare in orizzonti altrimenti inaccessibili”.

Maliziosamente, si potrebbe dire che il funambolico Baricco non avrebbe saputo confondere meglio le acque. Certo che sarebbe un tiro mancino accostare il torinese acrobata multimediale autore di ‘Castelli di rabbia’, che com’è noto conclude i suoi chilometrici ringraziamenti scrivendo che d’ora in avanti non scriverà più ringraziamenti, e notare che il siciliano dannunzian-futurista cultore dei legionari fiumani e dei loro fasti erotici termina il suo libro con un ‘backstage’ che chissà dove l’avrà trovato o mimato (un sicilianuzzu che anglicizza?).

Provocatorio sarebbe anche fonderli in un Barifuoco o in un Buttaficio. Ma l’artificio suonerebbe traditore, perché ‘Questa storia’ (Fandango) di Baricco e ‘Le uova del drago’ (Mondadori) sono due libri lontanissimi, che forse fondano due tradizioni opportunamente inventate, secondo il precetto di Eric Hobsbawm. Intanto, però, hanno inaugurato due metodi commerciali contrapposti: il marketing totale di Fandango, neoeditore di Baricco: quattro copertine su progetto grafico di Damir Jellici e disegni di Gianluigi Toccafondo. Che non si capiva a che cosa servissero, quattro illustrazioni diverse, finché non si sono viste a Roma le affissioni con i disegni di Toccafondo divenute cartelloni cinematografici à la Fandango. Mentre per Buttafuoco, una sola copertina ma stupenda, e un anti-marketing addirittura perfetto: un diluvio di recensioni-interventi-discussioni sul ‘Foglio’, con Giuliano Ferrara a tirare il gruppone, in modo da innescare il passaparola (Baricco preferirebbe ‘word-of-mouth?’), sicché dopo la prima prudentissima tiratura, la Mondadori è andata in rottura di stock, ristampando affannosamente, mentre le librerie restavano sprovviste, “Buttafuoco? Esaurito!” (“sold out!”).

Quanto al valore letterario, non è questa la sede. Fenomenologicamente, va registrato che Buttafuoco è stato lanciato da un incessante fuoco amico di Giulianone: “Pietrangelo Buttafuoco ha la sensibilità patologica di Louis-Ferdinand Céline ma scrive per sua e nostra fortuna nella lingua salutare di Alessandro Manzoni”. A seguire la raffica del plotone del ‘Foglio’. “Romanzo fascistissimo ed eccezionalmente partigiano”. “Ecco un nemico sontuoso”. “Andrebbe letto a scuola” (Alessandro Giuli). Oppure: “Sarà un fascista de merda”. “Vabbé, però è bravo” (Stefano Di Michele, ricordando gli scambi di battute a ‘l’Unità’, primi anni Novanta, quando Buttafuoco scriveva sul ‘Secolo d’Italia’). “Un occhio e un orecchio formidabili”; “l’incantevole ritmo” (secondo quel talento inconfondibile della stroncatrice ‘professional’ Mariarosa Mancuso). L’unico stroncatore autentico è uno dei bastian contrari

seri, Ernesto Galli della Loggia: “Il libro fornisce una serie di falsi storici ingenui quanto clamorosi, invenzioni da favoletta orientate a mettere da parte le miserie e il fallimento del fascismo in Sicilia”. Sarà il contrappasso, sarà la nemesi: perché nel successo speculare di Baricco c'è invece un qualche riconoscimento della plausibilità storiografica della sua ricostruzione di Caporetto. Quindi viene da dire che lo scontro di egemonie culturali c'è davvero, fra le storiacce di Buttafuoco e il paradigma ipercorretto della corrente bariccata, con la destra-destra, quella del ‘Secolo d'Italia’, che insorge dicendo: “Ma vedete che ce li avevamo anche noi gli intellettuali, colpa nostra se non siamo stati capaci di sostenerli!”. Chi è causa del suo mal, eccetera. A chi è stufo dell'egemonia, si può ricordare che il romanzo del quarantasettenne Baricco vende tre volte il romanzo del quarantatreenne Buttafuoco, ma il confronto è evidentemente ineguale perché il creativo, l'autore e conduttore di ‘L'amore è un dardo’, viene da successi vagamente inquietanti come ‘Seta’ e il rifacimento in stile contemporaneo dell'Iliade. Mentre Buttafuoco non ha immagine televisiva né trionfi pubblici alle spalle, e neanche il bacino ‘midcult’ del presunto rivale. Chi obietta al successo di questi due quarantenni antinomici può trovare ragioni serie.

Scrivendo su ‘la Repubblica’ la recensione di ‘Questa storia’, Michele Serra ha realizzato un gioiello di dosature (“In uno dei capitoli più tromboneschi, e più coinvolgenti, che abbia mai letto negli ultimi anni”, “si arretra di fronte a certe sonate stentoree”, “certe volte si fa ‘ooooh’ e si applaude”). A sua volta, il libro di Buttafuoco è sembrato più la descrizione di un romanzo che un romanzo fatto e finito. Il suo fascismo, e dai!, “un fascismo sniffato come cocaina”, secondo un altro siciliano, Francesco Merlo, sempre su ‘la Repubblica’, è assaporato in “un delirio irritante e squisito” (per la verità Merlo si prende anche il gusto paternalistico e campanilistico di definire Buttafuoco “giornalista giovane e di grande talento”, forse per segnalare gerarchie almeno anagrafiche, ma promuovendolo, urka!, al rango di “nostro Tolkien”). D'altronde, recensendo tempestivamente Baricco, ‘il Foglio’ diceva che “non ci sono maniche di camicia arrotolate, in questo romanzo”, “niente seta, niente oceano mare”, e il sommario esclamava: ‘Bel romanzo’. Onore delle armi, insomma. Forse non tira aria di grande coalizione per niente. Almeno fra egemonie letterarie.

Purché non sia rosa

E lei, di che colore è? Né rossa né nera, e sicuramente non rosa. Mentre Baricco e Buttafuoco si lanciano nel passato, Melania Mazzucco in ‘Un giorno perfetto’ (Rizzoli) si toglie il gusto di lasciare il romanzo storico per raccontare il presente con una storia tragica, ma non banalmente noir. “È un giorno perfetto per pescare i pesci banana”, dice Seymour Glass, il fratello maggiore del ‘Giovane Holden’, nel racconto di J. D. Salinger in cui si suicida, in un giorno qualsiasi del suo insopportabile dopo-guerra. E il 4 maggio 2001 (un giorno qualsiasi di una metropoli qualsiasi - Roma - in una qualsiasi nazione occidentale pre-11 settembre) è un giorno perfetto per far esplodere i conflitti che covano dentro una famiglia disfunzionale come tante altre. Così, mentre il ‘rosso’ e il ‘nero’ litigano, lei si gode le lodi dei recensori (Polese, Asor Rosa, Pacchiano) e il successo alla cassa (tre edizioni e centomila copie in meno di un mese). E ai paginoni italiani di dibattito ‘politico’ risponde con ‘Publishers Weekly’, che ha inserito il suo romanzo precedente, ‘Vita’, tra i dieci più bei romanzi dell'anno: l'unico tradotto, oltretutto, accanto a quelli di Ishiguro, McEwan e Zadie Smith.

Il caso letterario

Buttafuoco, il «revisionista» che incanta tutti. Nel romanzo *Le uova del drago* le vicende scomode dei «liberatori» e dei nazisti nella Sicilia del '43
di Mario Bernardi Guardi, *Il Tempo*

La protagonista è una superspia nazi, bella e dannata. Si chiama Eughenia Lenbach, ha 25 anni, e te ne innamori subito, anche se hai fatto la Resistenza e detesti gli storici revisionisti. Qui, il revisionista è un romanziere siculissimo, che si chiama Pietrangelo Buttafuoco, si è fatto le ossa al “Secolo d'Italia”, ha firmato per “Il Foglio” una frizzante rubricetta quotidiana ben presto diventata “di culto”, ed ora crea e denuncia, motteggia e sbeffeggia, dalle colonne di “Panorama”. Se gli dite che è di destra, se ne risente; se gli dite che è un fascista, acconsente. È un fascista che piace a tutti, però. Come il suo romanzo, “Le uova del drago”, che la Mondadori ha dovuto ristampare a spron battuto, perché la prima edizione di sessantamila copie è andata subito esaurita, mentre Pietrangelo balzava ai vertici della classifica dei “best-sellers”. E per forza! Visto che il suo romanzo - ambientato nella Sicilia del '43-45 - va all'assalto della “vulgata” con una provvista tale di estro creativo da bloccare sul nascere ogni indispettita reazione “politicamente corretta”. Per Buttafuoco i “liberatori” angloamericani sono degli invasori brutti, sporchi e cattivi; i Tedeschi sono gli alleati traditi a vantaggio degli Alleati da un branco di alti ufficiali, prelati, massoni, antifascisti e mafiosi, con i comunisti che parlano di rivoluzione proletaria, ma intanto collaborano con le demoplutocrazie; la ragione sta dalla parte dei vinti. O se non vogliamo parlare di ragione, parliamo di onore e spavalderia, emozioni e sogni, miti e sentimento alto e tragico di una vocazione e di un destino. I “vinti” di Buttafuoco sono decisamente belli. A partire dalla superspia Eughenia (nome in codice Ghetz) che tutti incatena con suoi maliosi lacci di ariana “Wandervogel”, scelta da Hitler per una “missione impossibile”. Quella di disseminare nella Sicilia liberata un bel po' di “uova del drago” e cioè di focolai rivoluzionari dai quali, oggi o chissà quando, possa germinare una nuova Primavera di Bellezza all'insegna della swastika e del fascio. Intendiamoci, Buttafuoco non inventa nulla ma pesca da tanti (e per lo più ignoti) documenti della Resistenza “nera” nell'Italia del Sud e in particolare in Sicilia: solo che date, nomi, eventi, idee, immagini, tutto finisce in un grande pensatoio- laboratorio poetico e mitico. “Le uova del drago” si presentano così come uno strano libro di controstoria: perché alcuni personaggi vi compaiono con tanto di nome e cognome; altri vi figurano celati da un trasparente pseudonimo(pensiamo al fascinoso e feroce patrizio Ali degli Aliminusa, docente dell'Orientale di Napoli, ed eroico combattente “dalla parte sbagliata”, destinato a diventare nel dopoguerra un insigne cattedratico e per qualche tempo una firma prestigiosa sul “Corriere della Sera”, da cui sarà licenziato “quando il direttore troverà allegata a un'e-mail delatoria una sua foto giovanile in divisa delle Waffen Sturmtruppen”; altri ancora portano il nome delle marionette dell'Opera dei Pupi. “ Per fare di questa storia vera un teatro”, scrive Buttafuoco. E davvero di teatro si tratta: pensate, una cronaca di spie, doppi e tripli giochi e spericolati salti mortali (a imbrogliare e sbrogliare con eleganza e determinazione è la superspia Ghetz), ricca dei più svariati sapori come una “satura lanx” e imbandita su un coloratissimo palcoscenico. Dove la fastosità barocca si intreccia col linguaggio della quotidianità, con effetti di somma goduria per chi “vede”. Perché la scrittura di Buttafuoco è talmente seducente e variopinta che la leggiamo e la “vediamo”(“Solo la lussuria si concesse altezze pari a quelle della luna,ornata dai riflessi ebbri del gelsomino”). Come “vediamo” il fascista Ciccio Muscarà, il comunista e triplogiochista Turi Orlando e Angelica La Bella, splendida siciliana fanatica di Marx e della matematica. Per non parlare del manipolo di saraceni travestiti da frati e protetti entro complici conventi, che combattono sotto le insegne della swastika e collaborano alla semina delle “uova del drago”. E poi c'è Ghetz, travestita da mille nomi e vestita da un fascino unico: “capelli rossi ma scuri, molto scuri”, “dita trasparenti, braccia modellate nell'arco di un gesto elegante e il viso orientale di sangue greco”, “magra, fatta di un solo filo, il pericolo attivo reso persona”, una dea in mezzo al fuoco.

Nazisti brava gente

Andrea Cortellessa, Nazione Indiana, 20 aprile 2006
(pubblicato la prima volta su *Il Caffè Illustrato*, n°28, gennaio-febbraio 2006)

È lecito chiedersi come mai a Filippo La Porta «dispiaccia parlar male di un romanzo di Pietrangelo Buttafuoco». Risponde il medesimo critico (recensendo *Le uova del drago* sul giornale diretto dal maggior sponsor del giornalista catanese all'esordio narrativo, Giuliano Ferrara, che ne ha vegliato la resistibile ascesa dalle colonne dello stesso *Foglio* alle patinate pagine di *Panorama*): «ci si sente colpevolmente faziosi, affetti da inveterati tabù ideologici».

Dev'essere per questo che a lodare Buttafuoco, paragonandolo di volta in volta a Céline o a Fenoglio, abbiano fatto a gara *l'Unità*, il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*. Spiega il perché di tanta unanimità, non senza malizia, lo stesso La Porta: «recensendolo positivamente si dà prova di essere intellettualmente indipendenti, uomini di mondo». E allora, torno a chiedermi, perché *deve* spiacere parlarne male? Se si tratta di «una scrittura crepitante e fatalmente effimera, che ce la mette proprio tutta a surrogare la Letteratura» non elevandosi in realtà da un «mix di Martin Mystère (fumetto d'azione, virato sul genere bellico-funereo), stile da giornalismo brillante assai in voga [...] e gusto eccitante di trovarsi dalla parte dei Cattivi», per quale motivo ci si sente obbligati a lodare, al contempo, «gli ottimi articoli di Buttafuoco», la sua «macchina narrativa» (comunque) «densa e agile», e insomma ribadire (come sempre La Porta non si perita di fare nella sua «stroncatura», come si compiace di definirla *Il Foglio* per antonomasia organo, come ognuno sa, «intellettualmente indipendente») che si trova (comunque) tremendamente «simpatico» colui che s'è (comunque) reso «artefice di una contro-epica»? Opinare che a scappellamenti simili si sia tenuti perché allo stesso Ferrara si deve parte non piccola delle proprie fortune di *kulturkritik* bipartisan, onnipresente snocciolatore di luoghi comuni sui fogli di riferimento dell'intero arco costituzionale – da *Avvenimenti* al *Foglio* passando per il *Corriere della Sera* di Pigi Battista (altro entusiasta plurirecensore di Buttafuoco, naturalmente) – certo per La Porta equivarrebbe a peccare, appunto, di faziosità.

Le vere radici dello stile e delle topiche ammassate in queste trecento pagine lutulente e prevedibilissime (nessuno è più prevedibile di chi deve spararla grossa a ogni capoverso) le ha invece identificate – e *spiace*, sì, dover rimarcare sia stato l'unico – Enzo Di Mauro sul *manifesto*: che ne ha radiografato gli ascendenti nella *couche* del neofascismo catanese (nomi che è bello ignorare, ma che han fatto venire i brividi a tanti lettori di quelle parti: da Gaetano La Terza a Biagio Pecorino): «un incubo di sentimentalismo populista, di nostalgia, di risentimento, di frustrazione travestita da patriottismo». Altro che Céline, altro che Fenoglio: Biagio Pecorino. Di Mauro se n'è guadagnata sul campo la medaglia – impartita da Ferrara in persona rispondendo a un'improbabile lettera pubblicata sempre sul *Foglio* – di «comunista di merda». Viene da rispondere che il signore sì che se ne intende. Comunque la dizione è interessante: non essendo mai riuscito a diventare comunista come si deve, m'iscrivo volentieri anch'io – con le righe seguenti – al PdCdM.

Il monnezzone di Buttafuoco si basa su un friccicorino ben noto ai lettori di Capitan America, nonché a quelli di Martin Mystère. Non crediate che le potenze dell'Asse, malefiche sì ma *tremendamente affascinanti*, siano state debellate: il fuoco cova sotto la cenere, gli irriducibili sono sparsi ovunque, il germe della ribellione si spargerà, i *dormienti* si risveglieranno, le *uova del drago* s'infrangeranno. Dopo che l'«era» si sarà fatta «oscura» e «gli eroi» nazifascisti saranno «precipitati in una sorte ingrata, ingiusta e impossibile» (la nostra inqualificabile Repubblica dalla Costituzione criptocomunista, cioè), solo allora!, sarà di nuovo tempo di corruschi Crepuscoli di sangue, di splendide stragi, di duelli memorabili: controveleno ideale per questo mondo «ingrato», «ingiusto», infestato da imbelli omminicchi atterriti dalla pugna, dalle armi, dalla loro oscura bellezza (ogni volta che deve menzionare la «Luger», pistola d'ordinanza della Wehrmacht, Buttafuoco ha un'erezione stilistica). Costituirà, il Drago del Terzo Reich *reloaded*, il nodo al pettine di un Occidente malato di panciafichismo. Sarà, solo allora!, di nuovo tempo di strapotenti eroi di straripante virilità e sterminatrici donne-angelo: come l'Eughenia improbabilissima

protagonista del monnezzone, che gelida e conturbante uccide a colpi di spillone e saponette avvelenate.

La badiale banalità (mai ironica, mai virgolettata come tale) dei luoghi comuni stipati nel libro non è solo di natura eroico-sessuale (con tutto un repertorio da consegnare di corsa alle cartelle cliniche di Wilhelm Reich o Klaus Tewelheit), ma riguarda specificamente la scrittura, di princisbecco dalla prima parola all'ultima (La «fulva amazzone» Eughenia, «Brunilde in incognito», «aveva i capelli sottili come fili fatti con il fuso ramato delle favole», «aveva dita di meravigliosa magrezza rapace»; i sommergibilisti tedeschi, al suo cospetto, si esaltano «come vichinghi su un drakkar»). «Lo stile fa la guerra», commenta l'impunito narratore. Già. Solo che lo stile – nonché epico o «contro-epico» – è una ridicola cartoonizzazione della Storia, un'invereconda kitschizzazione della tragedia e del sangue: quello dei vincitori e quello dei vinti (impunitissimo Buttafuoco ciancia sin dal sottotitolo di «teatro dei pupi», e zelante battezza Angelica, Medoro, Orlando, Carlo Magno e Gano di Maganza i suoi personaggi). Un'operazione che, voglio sperare, saranno per primi i fascisti intellettualmente onesti a trovare degna del cassonetto. Perché poi una collana di prestigio come la «Sis» Mondadori (un tempo contraddistintasi – magari per riguardo a Renata Colorni – per una «faziosa» pregiudiziale antifascista e antirazzista) debba sdoganare a un monnezzone così incommestibile, è interrogativo al quale possono rispondere solo l'autore, il direttore di collana Antonio Franchini (colui il quale gli «ha chiesto di mettersi alla prova») a sua volta accanito cultore di virtù gladiatorie e affettuoso sdoganatore di sfortunati scrittori nazisti ingiustamente sepolti dalla storia. Ma sarà meglio rivolgersi, soprattutto, a Giuliano Ferrara. Quanto alle tesi storiografiche sottese alla «storia vera», le fonti citate spaziano, per attendibilità, dai Quaderni del Veltro alle Edizioni Settimo Sigillo. Si sa che uno degli espedienti preferiti dai revisionisti e dai negazionisti più efferati sia citare un dettaglio autentico (nella fattispecie, certe ingiustificate uccisioni da parte delle truppe angloamericane al momento dello sbarco in Sicilia, nell'estate del '43; o la collaborazione di irriducibili fascisti locali ad azioni di controspionaggio e sabotaggio da parte di agenti nazisti rimasti sull'isola, anche dopo che il fronte s'era spostato sul continente) per convalidare un quadro, per il resto, del tutto inverosimile (non c'erano camere a gas in un determinato Lager? Allora non ce n'erano da nessuna parte). Buttafuoco non fa eccezione. Basta occultare tutto il resto, e la «contro-epica» potrà basarsi sul presupposto che le truppe «alleate» (così definite sempre tra virgolette, con ironia che si vorrebbe sferzante) siano composte da perfidi albionici sadici e ignoranti (o, con lessico da *Difesa della razza*, da «selvaggi senza battesimo», «reclute radunate tra le truppe coloniali»), mentre nazisti e repubblicani siano tutti d'animo puro e angelico, vittime predestinate di forze preponderanti e dunque eroi e martiri degni delle Termopili, di Roncisvalle: da commemorare a ciglio asciutto e schiena diritta. Del resto, stando alla versione dei fatti di questa «storia vera», la Seconda Guerra Mondiale è l'esito della «politica di riequilibrio del mondo voluta da Berlino». È una «guerra del Sangue contro l'Oro».

Un esempio dell'intollerabile cattiva fede di questo libro è costituito dall'*ekphrasis* della fotografia messa in copertina. È uno scatto celebre, quello di Lee Miller del '45: che ritrae la figlia del Borgomastro di Lipsia, una crocerossina della stessa angelicata bellezza dell'implacabile Eughenia («la pelle delle mani è bianchissima. Il volto, bianchissimo. La corona dei denti [...], bianchissima. Anche le labbra sono bianchissime»), stesa su un divano con la testa reclinata all'indietro (si tratta ovviamente, per il narratore perennemente infoiato, di «rapina estatica»). Il libro, che descrive la foto per una buona pagina, tace un dettaglio. E cioè perché la figlia del Borgomastro si fosse tolta la vita. Sta di fatto che la buona Annelise era appena tornata da una visita – a ciò obbligata, insieme ai famigliari, da un inflessibile ufficiale dell'esercito «invasore» (come lo definisce Buttafuoco) – a uno di quei luoghi ameni nei quali il Reich s'industriava alla quanto mai gravosa «politica di riequilibrio del mondo». Insomma a un campo di sterminio: nei cui pressi l'angelica famigliola aveva continuato imperturbata a vivere, per anni, la propria arcadica esistenza senza pensieri. Ma addurre quest'insignificante particolare avrebbe rischiato, magari, di guastare la bocca ai degustatori del mito del buon nazista. Oppure sarebbe risultato, c'è da credere, «colpevolmente fazioso, affetto da inveterati tabù ideologici».